

R. Battaglia

Le rasse umane e il miraggio indogermanico

LE RAZZE UMANE E IL MIRAGGIO INDOGERMANICO.

Gustav Kraitschek: Rassenkunde, mit besonderer Berücksichtigung des deutschen Volkes, vor allem der Ostalpenländer, Band I der »Urgeschichtlichen Volksbücher«, im Auftrage der Wiener Prähistorischen Gesellschaft herausgegeben von Univ.-Prof. Dr. Oswald Menghin, Vol. in 16°, pp. 142, 1 carta, 26 figure e 16 tavole. — Wien, 1923, Burgverlag Ferdinand Zöllner.

Bisogna convenire che nelle 142 pagine di cui si compone il volumetto in esame, l'A. seppe condensare un grande numero di fatti e di osservazioni, bene esposte e scelte con accuratezza. Ma l'accuratezza della scelta non è diretta tanto a presentare al lettore il quadro completo ed esatto dell'antropologia fisica e zoologica (come lo esige il tema pertrattato) quanto a scartare tutti quei fatti documentativi, che avrebbero intralciato la tesi sostenuta dal Kraitschek, perchè a essa decisamente contrari. Procedendo secondo questo metodo, si può sostenere qualunque teoria la più iperbolica; e iperbolica davvero è quella sostenuta dall'A., che si risolve in una apologia non sempre obbiettiva della razza nordica indogermanica.

L'A., dopo alcuni cenni generali sui caratteri fisici delle popolazioni naturali e preistoriche, scende a parlare con maggior dettaglio delle razze e dei popoli dell'Europa moderna, studiandone i caratteri fisici e mentali, e la composizione antropologica.

L'antropologia fisica, la psicologia, la sociologia, la demografia, in completo accordo, tutte si prestano e vanno a gara nel dimostrare, con dati statistici all'occorrenza, la indiscussa assoluta superiorità del tipo nordico germanico.

I Germani, nei tempi antichi come nei moderni, tennero il monopolio della cultura. Non vi può essere pertanto, dato il postulato sostenuto dall'A., popolo civile e colto senza la presenza o la mescolanza della razza o del sangue germanico. Nei paesi conquistati i biondi dolicocefali fecero rinascere e fiorire la civiltà locale. Così avvenne secondo l'A. nei tempi antichi a Creta, presso gli Elleni, a Roma, a Giava. La romana virtus è di genuina marca germanica. Il clima, le mescolanze, le guerre, la sterilità procurata dalle Romani distrussero il forte popolo romano conquistatore, dal carattere austero germanico. Oggi di tutto ciò nulla più esiste, perchè il Romano odierno niente conserva dell'antico.

Oggi il tipo nordico, dice l'A., è sempre e ancora il migliore, come »razza« e come espressione di alto valore intellettuale. Lo si incontra nelle classi agiate e occupa i più elevati posti sociali. In Francia i dolicocefali s'incontrano nelle classi benestanti e intellettuali; i brachicefali tra i lavoratori. In Germania e nei paesi nordici negli intellettuali e nella classe dominante si incontra più puro il tipo fisico originario della razza. Le mescolanze con le altre cosiddette »razze« (mediterranea, alpina, dinarica, orientale) riesce dannosa al sangue germanico, quanto all'incontro giova a queste ultime e alle altre l'incrocio con la razza nordica.

Questa fatale missione civilizzatrice dei nordici non poteva mancare

di manifestarsi fin dalla lontana preistoria. Dall'originario centro culturale dei paesi baltici occidentali la civiltà dei Kioekkenmoeddinger (seguita da quella detta »megalitica«) si diffuse a sud fino alle Alpi, a Oriente fino alle coste del Mar Nero. La cultura nordica si affermò nella Germania, nei Paesi dei Sudetti e nell'Austria, sovrapponendosi alla cultura della »Bandkeramik«, che ha altre origini. Nelle palafitte elvetiche alla primitiva cultura di tipo mediterraneo, si sovrappose nell'eneolitico la civiltà nordica.

Di origine mediterranea è la civiltà eneolitica, che produsse il »bicchiere a campana«. Queste tribù guerriere, armate di lance e pugnali di rame, invasero la Germania meridionale e si estesero lungo la valle del Danubio fino a Budapest, rimanendo assorbiti dalla cultura nordica, dalla quale pare, che traessero nuove cognizioni metallotecniche. Anche in questo campo dunque siamo sotto il dominio delle idee del Kosinna, del Much, dell'Åberg.

L'A. sembra dominato dall'ossessionante ricerca delle alte stature, dei crani lunghi, degli occhi celesti, delle chiome bionde. Le cerca e le trova per ogni dove, tra i popoli viventi come tra quelli estinti, in Europa e in Asia, in Africa e altrove, nei bassorilievi dell'India, nelle statuette di Tanagra. L'arguta formola di Enrico Heine trova così la sua applicazione antropologica.

Anche presso gli antichi Romani il biondo corrispondeva a una caratteristica di razza e tradiva insieme all'ideale di bellezza l'origine germanica. Ma qui l'A. dimentica che questo dettaglio non è uno stampo di razza, ma è dovuto al fattore sociale più strano e incomprensibile che esiste, cioè alla moda, a quella moda, che faceva preferire alle Romane il biondo tinto dei capelli. Questa moda si affermò dopochè Cesare ebbe introdotto a Roma i Germani prigionieri. Cade pertanto l'affermazione dell'A. che i nomi delle gentes Flavia, Fulvia, Aureliana, Rufa derivassero da una impronta etnica nordica.

Anche i Giudei, che egli dice derivati dalla fusione delle razze orientale e nordica, avrebbero una forte dose di sangue germanico nelle vene. La pretesa mescolanza nordica sarebbe loro sorvenuta attraverso i Filistei venuti da Creta intorno all'1200 av. Cristo. Essi avrebbero costituito una aristocrazia nordica dominante le plebi mediterranee cretesi, ciò che non è in nessun modo provato, nè credo lo potrà mai esser.

Indici di questo fenomeno nella Palestina sono anche gli Amorrei, biondi e dolicocefali. Lo appoggerebbe poi l'episodio della sfida di Davide contro il gigante Goliath. Questa osservazione riportata dal Günther è speciosa. L'A. non avrebbe dovuto ignorare che per alcuni dei semitisti, degli ebraicisti, dei cultori di folklore biblico, come pure per una parte dei rabbini, l'episodio in questione sarebbe leggenda, che nel folklore dei popoli naturali trova numerosi paralleli. Ma data anche la storicità del fatto davidico, non è provata la conclusione a cui tende l'Autore.

Ad essere sinceri questa non è scienza nel severo e genuino senso della parola, scienza che ha da essere la ricerca serena del vero all'infuori e al di sopra di ogni vanagloria nazionale, anche se bene intesa. E invero la dottrina dell'Autore ha questo difetto, ha cioè un'ombra costituita dal troppo zelo nazionale.

Nel ch. A. riappareisce la teoria dell'indogermanesimo. A dir vero però, si sarebbe potuto credere, che il progresso scientifico, come dimostrò l'erroneità di molte teorie, un tempo ben quotate (non ultima quella di Max Müller sull'origine e sulla successione delle religioni, che tanti aspetti ha in comune con la teoria aria), avesse definitivamente svalutato anche il problema indogermanico, derivato a nostro pensare, da un artificioso connubio di mal compresi criteri filologici, estesi al campo antropologico. Ma dalle recenti opere di studiosi, quali il Kosinna, il Girke, il Much, l'Åberg, risulta che la teoria indogermanica rinasce, anzi più vitale, forse per un talora legittimo sentimento di forza nazionale, che vorrebbe risollevar la razza, o meglio lo spirito della razza, verso nuovi e luminosi destini.

La riaffermazione della scuola indogermanica significa voler ridurre l'antropologia al livello di una disciplina filologica, che per forza di cose snatura l'indirizzo e il fine dell'antropologia. Questo presupposto apparisce chiaro nelle sue conseguenze specialmente nel capitolo che riguarda la questione aria, dove popoli più etnicamente e antropologicamente diversi sono fatti coincidere nella derivazione da un ceppo comune.

Ne risulta la distinzione anche tra dolicocefali stessi, ammettendo una dolicocefalia nordica di condizione sociale ricca o almeno benestante e una dolicocefalia mediterranea povera e di rango sociale inferiore. E questa distinzione non può reggere a nessun patto.

Le mende che per spirito di oggettività si sono andate qui commentando, non tolgono il valore di vastissima cultura del ch. A.; ma siamo persuasi, che se l'A. vorrà affrontare il problema delle cosiddette «razze» umane con una visione più limpida e meno soggetta alle sorprese delle tesi prestabilite, l'opera sua diverrà una fonte non solo preziosa per confronti e per nozioni da attingersi, ma anche un testo scientificamente sicuro. Poiché nella scientifica sicurezza della consultazione, a vantaggio dello studioso che lo cerca e dell'amatore che le legge, sta il benefico valore di un libro.

TRIESTE

RAFFAELLO BATTAGLIA